



NATURA **IN** FORMA

NOTIZIARIO APERIODICO DI AGGIORNAMENTO NATURALISTICO E CULTURALE

N° 14

SETTEMBRE 2020

In questo numero

Il numero 14 del bollettino di informazione naturalistica dell'ANS è, in qualche misura, speciale.

Lo è non solo perché è il primo dopo la pausa agostana, ma perché ospita contributi diversi, di cui uno di notevole importanza, in ragione dell'impegno di ricerca che è stato necessario per realizzarlo.

Si comincia con il breve articolo dal titolo *Perché le nuvole*, in cui chi scrive ha voluto esporre brevemente le ragioni che determinano il suo innamoramento verso i fenomeni fisici celesti conosciuti genericamente con il nome di Nuvole. Un tema apparentemente leggero, ma in realtà di grande importanza e non solo estetico-paesaggistica, ma scientifica, essendo fondamentale una *cultura delle nuvole* al fine di poter interpretare gli stessi fenomeni celesti.

Segue un contributo a più mani riguardante la morte di un albero. Più precisamente lo schianto di una farnia di età secolare, lungo la *cazaia* di Cendon, sulla sponda sinistra del fiume Sile. Un contributo appassionato, in cui l'Associazione si è spesa senza animosità, ma con convinzione, senza peraltro ottenere il *esito sperato*.

Il terzo contributo, che occupa lo spazio più rilevante e caratterizza questo numero, è di Alessandro Faggian, il nostro Vicepresidente. Alessandro, mediante una appassionata e puntuale ricognizione delle Mura di Treviso, ne documenta il valore naturalistico, evidenziando la ricchezza del biotopo che esse rappresentano. Egli conclude poi avanzando forti perplessità circa le strategie che si vorrebbero adottare per *ripulirle dalla flora ruderale* e conclude chiedendo al lettore cosa ne pensi.

Il quarto e ultimo contributo riguarda infine il ruolo

delle piante nella demolizione delle opere murarie dell'uomo. Un breve lavoro che non vuole *bilanciare* il lavoro e le affermazioni dell'autore precedente, ma segnalare brevemente come il destino degli edifici sia sostanzialmente, sempre e comunque, quello della *biodemolizione*. In questo caso ad opera di organismi viventi, tra cui soprattutto le piante.

Grazie e buona lettura.

Michele Zanetti



Sopra. *Melitaea phoebe* su fiore di *Centaurea bracteata*.

PERCHÉ LE NUVOLE?

Di Michele Zanetti *

Perché parlare delle nuvole?

Quesito ozioso, almeno in apparenza; cui si potrebbe rispondere con altri quesiti, del tipo: esiste qualcuno a cui le nuvole non piacciono? A cui non ispirano nulla se non un vago senso di depressione? A cui ricordano soltanto i giorni di uggiosa pioggia, di grigiore spento, di disagio interiore e non solo?

Probabilmente sì, ma si tratta, altrettanto probabilmente di una ristretta minoranza. E comunque, chi scrive, non è tra questi e la scelta delle nuvole, come soggetto di prosa e di fotografia, è tutt'altro che casuale.

Chi vive nella fascia temperata del Pianeta e in ambiente di pianura, come accade agli abitanti della grande Pianura Padana e alle sue propaggini orientali, veneta e friulana, non può infatti ignorare i paesaggi celesti. Non può ignorare gli scenari che, dal punto di osservazione proprio degli uomini, costituiscono i quattro quinti dell'immagine del paesaggio stesso.

Quattro quinti di vuoto, di elemento etereo, immateriale, di aerea leggerezza e inconsistenza, di limpido e sconfinato azzurro.

A meno che tale spazio non sia decorato dalle nuvole.

Ecco allora la prima ragione dell'interesse per le nuvole; che si identifica con il fatto di conferire consistenza quasi materiale e fantasiosa combinazione di forme e di elementi cromatici, ad un cielo che, in loro assenza, ne è altrimenti orfano.

Nuvole come masse, come volumi, come colori, come sfumature, come veli, come dimensioni talvolta imponenti, talaltra impossibili a valutarsi, ad immaginarsi, ad essere calcolati.

Nuvole come eteree architetture che prescindono pressoché totalmente dalle spigolose geometrie concepite dall'uomo e offerte, in Natura, soltanto da strutture di cristalli e di rocce, peraltro inanimate, come le stesse nuvole.

Ma se si va oltre la percezione puramente estetica del fenomeno complesso che esprime le nuvole, ecco che esse si trasformano in suggestivi e misteriosi veicoli.

Veicoli di elementi e di fenomeni che presiedono alla conservazione e alla stessa dispersione della vita sulle terre emerse. Pioggia, neve, grandine, ma anche impalpabile sabbia di deserti d'oltremare e persino minuscoli organismi, come leggerissime e veleggianti forme viventi pioniere: questo, tutto questo, possono trasportare le nuvole.

Perché le nuvole sono acqua: semplicemente acqua, in forma pura, molecolare, leggera, galleggiante nell'etere celeste, migrante, ma sempre e comunque mezzo di coltura della vita.

Esiste poi una dimensione percettiva del fenomeno "nuvole", propriamente antropica o antropocentrica, se si vuole. Ed è la percezione che si coniuga con il concetto di Bellezza, con l'immaginario umano e dunque con l'Arte, che può essere pittura, musica, poesia, fotografia e altro ancora.

Nel "Perché le nuvole", allora, ecco emergere la Tempesta del Giorgione; ma anche le vedute lagunari e veneziane del Canaletto e le scene campestri di Guglielmo Ciardi e di altri interpreti della loro leggera bellezza, a decine, a centinaia, a migliaia. Migliaia di Maestri dell'Arte pittorica che si sono lasciati sedurre da questo "complemento imprescindibile" dei nostri cieli.

E ancora, rimanendo nella sfera delle percezioni e dei sentimenti umani, ecco le nuvole come matrici di sogni e di voli fantasiosi dell'immaginario o come ispiratrici di sentimenti.

Chi tra gli uomini dotati di un minimo di sensibilità d'animo, non ha mai viaggiato con la fanta-

sia inseguendo le mutevoli e ardite architetture, gli improbabili e spesso impressionanti colori o gli improvvisi giochi di luce offerti dal perenne movimento delle nuvole.

Credo nessuno.

Ma non possiamo concludere questa breve e per certi aspetti, come si diceva, oziosa dissertazione, ignorando la Scienza. Tralasciando cioè l'aspetto relativo al rapporto tra le nuvole e il razionale umano; tra le nuvole e i messaggi, spesso evidenti, che esse trasmettono a quanti hanno la capacità di leggere nelle loro forme i fenomeni che ne deriveranno.

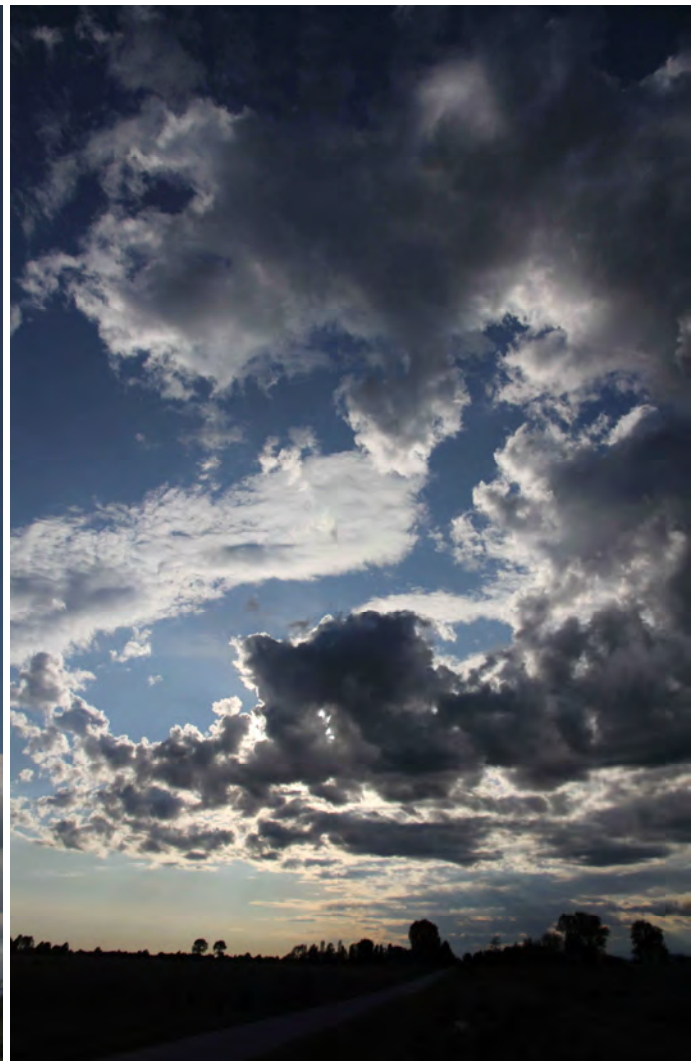
Messaggi talvolta inquietanti, che incutono paura anche all'uomo tecnologico, che con presunzione tutta antropocentrica ritiene di controllare e di padroneggiare i fenomeni della Natura, oltre che di prevederli.

Perché le nuvole parlano, ma non raccontano soltanto favole, né ispirano soltanto immagini idilliache e oniriche, ma lo fanno talora con la voce del tuono e del vento, che ad esse si accompagnano come paggi al servizio del signore. E lo fanno con la luce accecante del fulmine e con le sue esplosioni di energia distruttrice.

Anche per questo noi tutti ne abbiamo una segreta ammirazione. Anche per questo le loro strutture imponenti ispirano agli umani soggezione.

Perché le nuvole ò sono quasi sovranaturali.

* *Presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatense*



Sopra, a sinistra. Cumulonembo verticale nella campagna di Mussetta (San Donà di Piave, VE).

Sopra a destra. Nembi, cumuli e strati nei cieli della Piave Vecchia (Musile di Piave, VE).



In alto. Nuvole tempestose sulla campagna di Millepertiche (Musile di Piave, VE).

Sopra. Formazione di cumuli congesti nella campagna a monte di Portovecchio (Portogruaro, VE).

SE MUORE UN PATRIARCA ARBOREO

Di Alessandro Faggian*, Paola Pastacaldi** e Michele Zanetti***

Gli alberi muoiono: come naturale che sia, dopo essere cresciuti e invecchiati essi vengono sopraffatti dalle avversità, siano esse di natura entomologica, fungina, batterica o meteorologica.

Accade allora che una bufera di vento, che un temporale violento, che un ciclone insomma, possa abbattere alberi maestosi, all'apparenza robustissimi e in buona salute, facendoli schiantare rovinosamente al suolo, con il loro carico di anni, di foglie e di organismi nascosti nei mille anfratti del loro corpo ligneo. E ogni volta che questo accade . negli ultimi anni, peraltro, con frequenza impressionante . ecco l'intera comunità delle persone sensibili a dispiacersene, a meravigliarsi e a soffrire di una perdita affettiva, dell'immaginario e dell'anima.

Questo è accaduto verso la metà dello scorso mese di agosto lungo la *restera* di Cendon (Silea, TV), sulla sponda sinistra del fiume Sile, dove una farnia certamente secolare è rovinata al suolo, ponendosi di traverso allo stesso vialetto della *restera*.

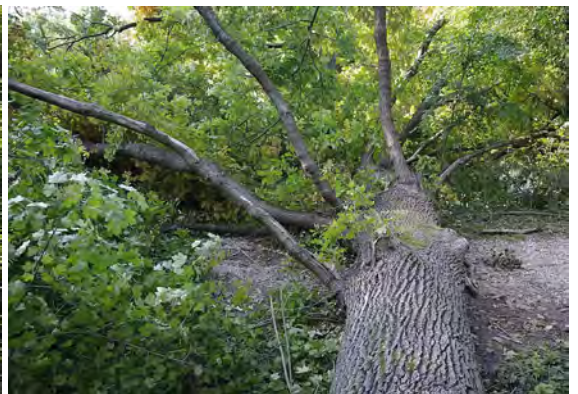
Alessandro, avutane notizia, mi ha telefonato nel pomeriggio e verso le diciassette ci siamo incontrati sul posto per verificare se l'albero fosse o meno salvabile. Accade infatti che, pur se atterrato, un grande albero possa conservare qualche radice primaria intatta e dunque tornare a vegetare, trasformando parte della ramificazione primaria integra nel nuovo tronco.

Sul posto ci ha raggiunto Paola Pastacaldi, giornalista e scrittrice residente a Milano e autrice dell'adozione e del salvataggio del tronco di un grande albero (La Quercia di Montale) schiantato in un parco pubblico (Parco Indro Montanelli) di quella città.

Concordemente, ma separatamente, abbiamo allora contattato il Parco del Sile, competente per il territorio, per verificare se fosse possibile non rimuovere l'albero fino alla primavera prossima, quando avremmo potuto verificare il suo risveglio vegetativo.

Bastava una passerella che consentisse ai frequentatori della *restera* di superare l'ostacolo e l'albero stesso, messo di traverso al passaggio, quasi a rivendicare la sua presenza fisica nei confronti dei tanti che passando neppure si erano accorti di lui, avrebbe potuto diventare un simbolo. Il simbolo di se stesso e dunque di un patrimonio che si deve tutelare e di cui si devono conservare la memoria e il corpo anche da morto.

L'epilogo, tuttavia, era quasi scontato e un paio di giorni dopo, della secolare **Farnia di Cendon** non rimanevano che alcune sezioni del tronco a lato del vialetto.



Sopra e a lato. La Farnia secolare (*Quercus robur*) dell'alzaia (*la restera*) di Cendon (Silea, TV), schiantata al suolo.
(Foto Alessandro Faggian).

Oggetto: **conservazione Farnia secolare della restera di Cendon (Silea, TV)**

Egregio Direttore,

Le scriviamo dopo aver avuto riscontro negativo alle proposte da noi avanzate telefonicamente nella giornata di ieri, giovedì 20 agosto 2020, riguardanti il tentativo di conservazione della Farnia (*Quercus robur*) secolare schiantata al suolo lungo la restera sinistra del Sile, circa 500 m a valle della chiesa di Cendon.

Con la presente siamo a ribadire che, pur comprendendo le ragioni del Parco e la necessità di rendere agibile il percorso della stessa restera, ci sembra che un albero più che secolare (la Farnia in oggetto ha indicativamente un'età di 120 anni) meriti un tentativo di conservazione anche dopo lo schianto al suolo.

La attesa fino alla primavera prossima, dopo aver rimosso alcune branche primarie, per verificare se il processo vegetativo si rinnova, non sarebbe altro che un tentativo di conservazione che può ripagare l'Ente Parco con un innegabile beneficio d'immagine.

Attorno a questo tentativo, che potrebbe anche non andare a buon fine, il Parco potrebbe riservarsi la facoltà di organizzare un evento, per richiamare l'attenzione dei cittadini sul tema della conservazione dei grandi alberi e della diffusione della Farnia nelle campagne della Pianura Veneta.

Gli stessi visitatori della restera in oggetto, il cui percorso si interrompe appena 500 m oltre l'albero, affronterebbero volentieri il sacrificio di scavalcare il tronco (attrezzato con una semplice scaletta), pur non assistere alla morte di questo prezioso elemento simbolo del Parco.

Invitiamo pertanto lo stesso Ente Parco, a riconsiderare l'intenzione di rimuovere l'albero tagliandone il tronco definitivamente e rimaniamo fiduciosi in attesa di un riscontro.

Cordiali saluti.

Il Presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatese
Michele Zanetti

Post di Paola Pastacaldi del 25.08.2020

Ma è proprio inutile lasciare il tronco di un albero caduto là dove è nato?

La domanda si riferisce alla Farnia, una *Quercus robur*, specie autoctona, di forse cento anni, una delle più vecchie del Parco, nata sulle riva sinistra della palzaia, detta la *Resteretta di Cendon*, a mezzo chilometro dalla Chiesa. Caduta sotto i colpi del vento di un temporale di agosto. Sradicata, ma solo a metà. Ingombrava la palzaia. Disturbava? Forse le bici? Ma non ci sono solo le bici. Forse i passanti? Direi di no. Si poteva mettere una piccola scaletta per attraversarla. Quale gioia, quale idea nuova per un parco così importante e bello poter vedere un albero morto oppure capace ancora di processo vegetativo. Perché la Farnia rappresentava il Parco e meritava più attenzione. La legge 10 sugli alberi secolari sottolinea l'importanza storica e sociale di queste piante non solo per la Biodiversità e le sta catalogando, non a caso dunque. Poi in fondo era ancora viva. E un parco non è solo un ente amministrativo, non ha solo il dovere di fare pulizia (in fretta), ma ha come primo dovere, che è motivo stesso della sua esistenza, quello di alimentare (anche con idee nuove) la vita che la Natura ha regalato. Non al Parco ma a tutti i cittadini. Finisce quest'anno il decennio della Biodiversità e ancora tagliamo o meglio cancelliamo l'esistenza anche dell'albero più antico?

No, non sarebbe stato inutile lasciarla lì. Avrebbe con il suo tronco continuato il grandissimo lavoro intriso di generosità che da sempre fanno gli alberi gratis per noi umani, quello di permetterci la vita. Non occorre leggere Mancuso o vedere le mostre organizzate lo scorso anno a Milano. Come del resto fanno ormai grandi città come Londra, lasciano i tronchi là dove cadono anche vicino a condomini, strade, giardini, parchi.

Una occasione per la prossima volta? (L'autrice di questo testo ha adottato il tronco di una Quercia di 200 anni abbattuta dal maltempo in nome della Biodiversità ai giardini Montanelli di Milano, scelta innovativa e condivisa con il Comune).

* Naturalista e Vicepresidente dell'ANS; ** Giornalista e scrittrice milanese; *** Presidente dell'ANS



Dall'alto in basso e da sinistra a destra.
 Particolare della ramificazione primaria della Farnia di Cendon. Foto del 18.10.2009.
 Il tronco della farnia abbattuto dal temporale (Foto Alessandro Faggian).
 Sezioni del tronco dopo il taglio per liberare il passaggio sulla Restera di Cendon. (Foto Alessandro Faggian).
 Sezione del tronco della farnia in cui si può leggere parte degli anelli che evidenziano l'età dell'albero. (Foto Alessandro Faggian).
 L'estremità superiore del tronco, sporgente sulla sponda sinistra del Sile, dopo il taglio. (Foto Alessandro Faggian).

CONSIDERAZIONI SUL PATRIMONIO NATURALISTICO DELLE MURA DI TREVISO E SULLA SUA CONSERVAZIONE

Di Alessandro Faggian

11644 passi, 1,5 ore di cammino con passo normale, 4,5 ore con lo sguardo di appassionati naturalisti. Questi sono all'incirca i numeri per fare il giro completo delle mura della città di Treviso.

Quelle stesse mura che secondo quanto comunicato dall'Amministrazione Comunale di Treviso, saranno interessate da intervento di diserbo tramite droni.

Diserbo tramite droni??? Fico+, potrebbe esclamare qualcuno. Ma lo è davvero? A Voi la risposta, magari dopo aver valutato le osservazioni che seguono.

Seguire le mura di una città potrebbe essere già un percorso originale dal punto di vista storico e urbanistico ma a chi verrebbe in mente di percorrerle in chiave naturalistica? Equiva una sfida che merita di essere affrontata a Treviso, dove la stretta vicinanza di parchi pubblici e giardini privati, corsi d'acqua (fiumi Sile, Botteniga e Cagnan), prati e aridi muri, genera originali relazioni ecologiche e favorisce habitat idonei ad ospitare presenze florofaunistiche di particolare valore.

Da trevigiano, potrei anche essermi abituato ad un contesto così ricco e pregevole, eppure ancor oggi non posso fare a meno di chiedermi: ma, i cittadini si rendono conto dell'oro che hanno tra le mani? Quanto interessa loro conservare gli elementi essenziali che originano tanta ricchezza?

Personalmente, ne sono affascinato e ogni volta che lo frequento ho modo di fare qualche nuova scoperta. Mi scappa un sorriso quando, nel tornare lungo lo stesso percorso, mi accorgo di qualcosa non visto all'andata qualche minuto prima.

Se i fossati a cingere le mura sono elemento caratteristico ed in tantissime città storiche si sono prosciugati nel corso del tempo, a Treviso non solo l'acqua è presente ma pure di elevata qualità. Tal *grazia di Dio* non si deve a chissà quale straordinaria attenzione umana, bensì alla geologia del territorio, alle acque provenienti da corsi d'acqua di risorgiva a monte o alle polle sorgentifere direttamente presenti lungo lo stesso canale perimetrale.

In questo contesto straordinario, considerato l'enorme afflusso d'acqua di falda a diluire gli inquinanti oltre che l'azione fitodepurante delle piante, già i primi sintomi di anomalo sviluppo algale andrebbero considerati con la massima attenzione. Alcuni tratti evidenziano già necessità di controllo urgente allo scopo di identificarne le cause, senza fermarsi alla semplice analisi chimica di campioni prelevati in zone raggiunte da acque sotterranee, peraltro poco significativi ai fini dei limiti di legge.

La struttura muraria è disomogenea, a tratti restaurata e con profilo continuo dalla base alla sommità, come nei pressi di Porta Santi Quaranta, mentre altri tratti recano segni del tempo più evidenti.

Viene allora da chiedersi: quali piante sono riuscite ad attecchire tra i mattoni?

Innanzitutto le pioniere dei muri, la regina indiscussa è sicuramente l'erba vetriola (*Parietaria officinalis*), guarda caso il suo nome deriva dal latino *Paries* che significa appunto parete. E' la più adattabile in assoluto, è riuscita a colonizzare indistintamente sia le parti esposte a nord, che le zone umide vicine all'acqua, come pure le pareti secche a sud.

Numerose altre specie hanno comunque dimostrato la propria capacità di adattarsi a molteplici condizioni ambientali, tanto da essere presenti lungo tutto il perimetro. Tra queste figurano la cespica annua (*Erigeron annuus*), la saeppola (*Conyza sp.*), falsa fragola (*Duchesnea indica*), Billeri primaticcio (*Cardamine hirsuta*), l'edera terrestre (*Glechoma hederacea*): tutte specie comunissime, ma affiancate dalla rara **valeriana rossa** (*Centranthus ruber*), presente solo con pochi individui a sud della città. E inoltre, la **cespica karvinskiana** (*Erigeron karvinskianus*), che formano numerosi e densi cuscini e il **ciombolino comune** (*Cymbalaria muralis*).

Altre piante invece sono presenti solo per brevi tratti, talvolta con popolamenti anche sorprendentemente consistenti. E' il caso per esempio di due genzianacee che convivono nella stessa zona, come il **centauro giallo** (*Blackstonia perfoliata*) e la **centaurea minore** (*Centaureum erythraea*). Se si ha la

fortuna di passare nel breve periodo di massima fioritura si può apprezzarne il loro numero, tale da farle apparire come i principali tasselli del singolare mosaico floristico. Un effimero spettacolo che da anni è impresso nella mia memoria e suscita il senso di attesa anno dopo anno.



In alto a sinistra. Il tratto di mura tra il Bastione San Marco e Porta San Tommaso.

Il alto a destra. Polle sorgentifere tra Porta San Tommaso e il Bastione San Marco.

A lato. Anomalo sviluppo algale nelle acque urbane; fenomeno dovuto ad eccesso di nutrienti, da risolvere con urgenza.

Sotto. Terrazzamento di separazione fra la base originaria ed il muro di limitazione del parco pubblico a nord-ovest della città.



Non sorprende neppure la presenza di erbacee nate da semi provenienti dai piccoli appezzamenti di prato falciato contermini. E' il caso di piante che in dialetto locale si conoscono come *%-ciopet+* o strigoli (*Silene vulgaris*), dei ranuncoli (*Ranunculus sp.*), del fiordaliso nerastro (*Centaurea nigrescens*), della carota selvatica (*Daucus carota*), varie composite e anche dell'ambretta (*Knautia sp.*) presente con due specie, di cui una difficile da raggiungere per poter fare una determinazione certa.

Ben rappresentate sono anche le piante ruderali, quali il tasso barbasso (*Verbascum thapsus*), il cardo asinino (*Cirsium vulgare*), la malva (*Malva officinalis*), l'erba di San Giovanni comune (*Hypericum perforatum*) e l'alloctona fitolacca (*Phytolacca americana*).

Grazie alla presenza dell'acqua, troviamo anche le specie tipiche degli ambienti umidi o comunque *%-eschi+*, quali canapa acquatica (*Eupatorium cannabinum*), la consolida femmina (*Symphytum tuberosum*), la scrofularia (*Scrophularia sp.*), la verga d'oro del Canada (*Solidago canadensis*), il cardo giallastro (*Cirsium oleraceum*), l'ulmaria (*Filipendula ulmaria*) e l'erba miseria (*Commelina sp.*).

Non si tratta di piante rare, evidentemente, ma molte di queste producono fiori che attraggono numerosi insetti pronubi.

Al margine dei corsi d'acqua, poi, si possono osservare il non ti scordar di me delle paludi (*Myosotis scorpioides*), la **graziella** (*Gratiola officinalis*), l'erba sega (*Lycopus europaeus*), il crescione (*Nasturtium officinale*).

Una nota a parte merita la presenza di almeno sette diverse specie di felci: **asplenio tricomane** (*Asplenium trichomanes*), **asplenio ruta muraria** (*Asplenium ruta-muraria*), **cedracca comune** (*Ceterach officinarum*), **lingua cervina** (*Phyllitis scolopendrium*), più altre due non ancora determinate. Ma la cosa più sorprendente è che la specie più diffusa non è la prima citata, come ci si potrebbe aspettare, bensì la **capelvenere** (*Adiantum capillus veneris*), capace di tappezzare vaste superfici di ponti e sponde murarie. *%-aspita, la capevelvenere!!!+* ho pensato alla prima osservazione della specie. *%-io che proprio in questi giorni pensavo di realizzare appositamente un angolo di giardino solo per conservarla localmente.+*

Estremamente interessante la fitodiversità acquatica, che varia a seconda della diversa portata d'acqua, della velocità di flusso, della qualità chimica e dell'abbondanza di nutrienti. Tra le comuni *Callitriche stagnalis*, *Ceratophyllum demersum*, *Elodea canadensis*, *Sparganium emersum* e varie specie di brasca, va sottolineata la presenza di **Vallisneria spiralis** e di **Ranunculus trichophyllus**, prevalentemente sul lato est della città, mentre a sud si trova invece **Schoenoplectus lacustris**.

Associazioni vegetali che lasciano intuire un ambiente ricco e viene voglia di censire tutte le specie che sfuggono alla vista da terra. Per un attimo si può essere assaliti dal desiderio di indossare una muta ed immergersi nell'acqua, salvo poi ravvedersi guardando attorno i passanti in giacca e cravatta.

E ancora a riguardo dell'ambiente acquatico, è interessante osservare come in alcuni tratti fortunatamente sottratti alla manutenzione fluviale si sia conservato l'habitat elettivo del luccio che altrove è stato alterato. Viceversa, la mano dell'uomo è ben riconoscibile nel momento in cui lo sguardo si posa su specie introdotte. *%-che cavolo è?+* Mi son chiesto di fronte a quella che sembrava un ibrido di trota farioxmarmorata. Presenza già di per sé curiosa, ancora di più se a pochi metri di distanza son presenti carpe a specchio con esigenze ecologiche completamente diverse.

Nonostante la trasparenza dell'acqua favorisca l'osservazione, gran parte del mondo celato sotto la superficie rimane nascosto. Se si è fortunati, qualche predatore può dare una mano e svelarci qualche segreta presenza. Nel caso della foto sotto, una garzetta in alimentazione ha permesso di scoprire la nutrita presenza di **spinarello** (*Gasterosteus aculeatus*), che mai avremmo sospettato.

Tralasciamo di proposito ulteriori note faunistiche riferite a specie comuni. Appare infatti superfluo citare la presenza di qualche garzetta, cormorano, marangone minore, fra centinaia di germani, gallinelle, folaghe e tuffetti.





Sopra a sx. *Centranthus ruber*.

Sopra a dx. Nutria ed *Erigeron karvinskianus*.

A lato, a sx. *Blackstonia perfoliata*.

A lato al centro. *Centaurium erythraea*.

A lato. *Solidago canadensis* con fiori visitati da pronubi apoidei.



Sopra a sx. Ontano nero presso Porta S. Quaranta.

Sopra a dx. Giovane pianta di Ailanto.

A lato, a sx. *Polyommatus thersites* su *Eupatorium cannabinum*.

A lato. *Adiantum capill-veneris* sotto un ponte.

Concludo nella speranza di aver risvegliato qualche curiosità e dicendo che le osservazioni integrative del Lettore sono benvenute.

Valutare lo stato delle mura di Treviso è lavoro che lascio a esperti del settore. Ciò che chiunque può osservare è la diversa natura dei mattoni di costruzione; fra questi, i pezzi particolarmente soggetti al disgregamento sono quelli composti da terre non selezionate. Un esempio sotto.

Torniamo alla domanda iniziale: vale la pena di diserbare le mura con i droni oppure è meglio procedere diversamente?

A giudizio di chi scrive, il diserbo è un intervento da evitare; e non per motivi naturalistici e di tutela floro-faunistica (!!!), bensì per gli stessi motivi che si prefigge l'Amministrazione Comunale, ovvero per la conservazione delle mura di Treviso.

Mi rendo comunque conto che la cosa non sia di immediata comprensione e meriti una spiegazione ulteriore.

Buona parte delle piante che hanno attecchito sulle pareti murarie sono piante specializzate. Piante che vivono con scarsità di nutrienti, che compiono l'intero ciclo vitale rimanendo di piccole dimensioni, che formano associazioni vegetali %avolute+ e che fioriscono offrendo un arricchimento estetico. Pensiamo a *Blackstonia perfoliata*, *Centaurium erythraea*, *Cymbalaria muralis*, *Plantago lanceolata*, *Silene vulgaris*, *Glechoma hederacea*, *Calamintha nepeta*, *Daucus carota*, *Scabiosa columbaria*, *Hypericum perforatum* e tante altre.

Hanno un ciclo vegetativo normalmente breve, poi seccano autonomamente apportando una quantità di sostanza organica trascurabile.

Se queste venissero irrorate di diserbante, il primo disseccamento delle piante potrebbe far pensare, illusoriamente, al successo dell'operazione. Invece, poco dopo si vedrebbero comparire piante pioniere a sviluppo ben maggiore, con lungo periodo vegetativo e con apparato radicale capace di aprire nuovi varchi tra gli interstizi dei mattoni. Piante destinate ad apportare un incremento incomparabile di sostanza organica una volta decomposte.

In altre parole, diserbare significherebbe cancellare le attuali erbacee dalla crescita ridottissima che nel loro ciclo vegetale assorbono gli scarsi nutrienti e contestualmente, a costo zero e H24, svolgono un'azione di contenimento su altre infestanti a crescita veloce e di dimensioni ben maggiori (altezza anche oltre il metro), quali ad esempio, digitaria, setaria e saeppola, oltre che tutte le specie arboree. Diserbare le attuali piante specializzate a crescita ridotta significherebbe allora determinare una dipendenza a interventi di diserbo sempre più frequenti.

Ecco le principali ragioni per evitare l'intervento di diserbo non selettivo con droni.

Questo, senza neppure considerare la perdita in termini di biodiversità ed di opportunità culturale.

Ovviamente ci sono soluzioni di intervento alternative e per discuterne, abbiamo chiesto udienza all'Amministrazione Comunale di Treviso, che però finora non ha risposto.

Nel frattempo, sarebbe interessante sapere cosa ne pensate.



A sx, sopra. Trota iridea.

A sx, sotto. Garzetta che preda uno spinarello.

A lato. Composizione dell'ampasto dei mattoni che formano le Mura di Treviso.

* *Naturalista e Vicepresidente dell'ANS.*

IL RUOLO DELLE PIANTE NELLA DEMOLIZIONE DELLE OPERE MURARIE DELL'UOMO

Di Michele Zanetti *

Quanti non apprezzano e giustamente temono l'impatto dell'uomo sulla Natura e sull'ambiente possono dormire, a mio modesto avviso, sonni tranquilli. Tra qualche centinaio di migliaia di anni, come a dire un battito di ciglia appena nella scala del tempo geologico, tutto ciò che l'uomo ha realizzato nel disperato, vano e vanitoso tentativo di rendersi immortale al cospetto del Tempo e della vita del Pianeta, verrà demolito, polverizzato e riciclato o metabolizzato dal Sistema Naturale.

Con la nostra specie verranno infatti cancellati il Colosseo, le Cattedrali di Notre Dame e i grattacieli di Dubai dispersi nei quattro angoli del Pianeta; e questo ad opera di elementi demolitori di materiali litici e di metalli, quali il sole, il vento, l'acqua, gli ossidi, le piante, i batteri e gli animali.

Sarebbe troppo lungo spiegare, in questa sede e negli spazi che ci sono concessi, questi fenomeni e dunque ci limitiamo a considerare il ruolo di uno solo di questi stessi elementi: le piante.

Devo confessare che assistere alla conquista e alla demolizione di un edificio ad opera della vegetazione spontanea, mi ha sempre affascinato. Perché il fenomeno mi richiama alla mente i favolosi Templi di Angkor fagocitati dalla Jungla indocinese, ma anche perché le piante esprimono, in questo caso, una tenacia e un'aggressività che stupiscono e che rendono spesso vani i tentativi di contrastarne il compito loro assegnato dal Sistema Vivente.

Le mie osservazioni si riferiscono, comunque, ad un contesto geografico limitato e al manufatto umano costituito dalle abitazioni in muratura abbandonate all'obsolescenza. Da alcuni decenni, infatti, osservo da vicino le abitazioni rurali delle campagne veneto orientali, abbandonate negli anni Ottanta del Novecento e dunque appena quattro decenni addietro.

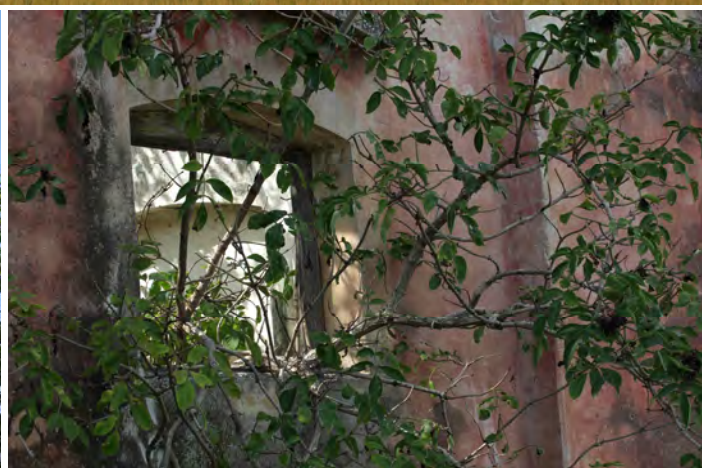
Ebbene, in questo infinitesimale spazio di tempo, la quasi totalità degli edifici osservati è stata ridotta a ruderi, dalle cui luci, orfane ormai di imposte, traboccano pruni, sambuchi e aceri campestri. Questo, mentre edere rigogliose ne ricoprono i muri e giardini di erbacee annuali ne decorano i tetti di tegole, fino a che questi stessi crollano sotto il peso del terriccio che le piante producono e trattengono con le loro radici.

Il fenomeno parte dalle stesse piante ornamentali coltivate nelle adiacenze dell'abitazione e abbandonate al loro libero sviluppo. Rampicanti come il glicine o la bignonia e persino la vite, s'inerpicano lungo i muri, penetrano nelle stanze e raggiungono il tetto attraverso i fori causati dai primi crolli. Allora e rovi sommergono le pareti; e quando gli intonaci si scrostano per effetto dell'azione del sole, della pioggia o del vento, ecco le piante ruderali insinuarsi negli interstizi e comporre singolari giardini verticali, in cui la parietaria si alterna con il cimolino dei muri o con muschi e felci, se il muro è esposto a nord.

Si tratta di uno spettacolo a dir poco impressionante, che evidenzia la forza degli agenti demolitori costituiti appunto dai vegetali, coadiuvati spesso da organismi inferiori come le muffe e i funghi, o da animali come i tarli che attaccano le strutture lignee e persino dai colombi domestici inselvaticati, che depositando guano sui solai lignei, ne determinano la marcescenza e infine il crollo.

Questa è la ragione per cui gli edifici dell'uomo non possono essere abbandonati, ma devono essere fruiti e sottoposti ad una manutenzione costante. Salvo appunto quando la natura antieconomica di tali interventi non costringe a riconsegnarli agli agenti naturali, affinché questi svolgano il compito per cui il Sistema Vivente li ha generati.

* *Presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatese*



Dall'alto in basso e da sinistra a destra. Ciò che rimane di una abitazione rurale dopo un lavoro trentennale della vegetazione spontanea, in località Brussa (Caorle, VE). Il tetto crollato di un fienile assediato da arbusti e alberi a Passarella (Jesolo, VE). Rami di sambuco escono da una finestra della stalla in rovina (Passarella, Jesolo, VE). Resti di mura e di travi, con piante di farinello. Piante di *Conyza canadensis* cresciute sul tetto di un edificio in rovina.

La Farnia

(*Quercus robur*)

China al tratto, 1993 circa.

Albero possente, la farnia è il simbolo della forza della vita vegetale. All'ombra delle sue fronde si sono sviluppate, per millenni, la cultura e la civiltà della Pianura Padana ed essa ha rappresentato, da sempre, un simbolo di longevità e di indomita resistenza alle avversità dell'ambiente. In condizioni ottimali un albero di farnia può vivere fino a mille anni; come a dire quaranta generazioni umane. Per questo ci piace affermare che chi semina una ghianda fa un investimento in ambiente per un intero millennio.

Paradossalmente, oggi, questa specie è divenuta rara negli ambienti frequentati e abitati dall'uomo. In città, nel verde ornamentale che vede alternarsi cedri dell'Himalaya e palme del Giappone, incontrare una farnia è raro. E questo la dice lunga circa il distacco creato dalla modernità, tra l'uomo e il suo ambiente. Un distacco dovuto a superficialità e ignoranza, a supponenza e ad arroganza e che lascia presagire un futuro sempre più incerto, sempre più povero e sempre più lontano dai sogni che una farnia secolare poteva ispirare agli animi sensibili.



LA FARNIA

(*Quercus robur*)

Hanno collaborato a questo numero:

- **Alessandro Faggian**
- **Paola Pastacaldi**
- **Michele Zanetti**



Le foto e i disegni, ove non diversamente indicato, sono di Michele Zanetti.

Associazione Naturalistica Sandonatese

c/o CDN Il Pendolino, via Romanziol, 130
30020 Noventa di Piave . VE. tel. 328.4780554
Segreteria: serate divulgative ed escursioni
www.associazionenaturalistica.it

Rinnovo 2020

Puoi rinnovare la tessera di iscrizione all'ANS versando la quota sul C.C.P. 28398303, intestato:
Associazione Naturalistica Sandonatese
Via Romanziol, 130 30020 Noventa di Piave-VE

Oppure mediante bonifico:
Codice Iban IT63 I076 0102 0000 0002 8398 303

Socio ordinario: euro 15
Socio Giovane: euro 5
Socio familiare euro 5
Socio sostenitore: euro 30